

Tabelline
Il Nobel Nash
Machiavelli
i leader coreani
e il presidente Assad

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Lo scorso lunedì l'associazione Iseo, fondata da Franco Modigliani e presieduta da Robert Solow, ha invitato all'università di Bergamo il premio Nobel per l'economia John Nash: il più famoso matematico del mondo, anche in seguito alle tragiche vicende personali raccontate nel popolare film *A beautiful mind*. Nonostante i suoi ottantacinque anni, Nash rimane una mente lucida e penetrante, sempre sorprendente nel suo modo di pensare. Durante il dibattito pubblico, sapendo che aveva letto *Il principe* di Machiavelli, gli ho domandato

quali legami trovasse tra i consigli del Segretario fiorentino e la teoria dei giochi. E lui ha risposto: «Nelle pagine di quel capolavoro si ha l'impressione che Machiavelli cerchi di insegnare a dei mafiosi come operare in modo efficiente e spregiudicato. Fornisce consigli tattici a principi crudeli ed egoisti, e nella sua opera descrive effettivamente i "giochi di corte" che venivano praticati nelle stanze vaticane e nei palazzi fiorentini». L'ho incalzato domandandogli se ci sono collegamenti tra *Il principe* e i governanti moderni, e lui non si è tirato indietro: «Anche a

Washington le lobbies giocano i loro giochi, per far sì che il Congresso approvi certe leggi, e non ne approvi altre. Ma i veri analoghi moderni di un principe sono altrove: nei dittatori africani, nei leader coreani, e soprattutto nel presidente siriano Assad». Quanto al ruolo dell'etica nel *Principe*, Nash nota: «I consigli di Machiavelli sono slegati dalla morale. Ma è difficile rendere scientifica l'etica, soprattutto quando si vuol farla derivare dalla religione. E poiché la scienza richiede scientificità, forse Machiavelli ha fatto bene a lasciare l'etica fuori dal discorso sulle decisioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

scienti che si rivolgono allo psicoanalista (violenza, alcolismo, tossicomane, dipendenza dall'oggetto tecnologico, anoressia, bulimia, isolamento, ecc.) hanno questa radice in comune: non scaturiscono più dalla dissonanza tra il desiderio e la realtà, ma da una specie di affaticamento del desiderio stesso. La vita che dovrebbe sbocciare nel tempo della sua primavera tende a contrarsi, a chiudersi su se stessa, a ripiegarsi. Questo movimento regressivo contrasta solo apparentemente con l'esaltazione maniacale di cui si nutre la nostra Civiltà poiché, in realtà, è solo l'altra faccia di quella medaglia.

Il secondo esempio riguarda uno dei grandi simboli dell'Occidente: è la stanchezza di Benedetto XVI che, sfinito, lascia il suo posto mostrando il volto umano del rappresentante ideale e normativo di Dio in terra. Cosa vi possiamo

leggere? Non solo un dramma interno alla Chiesa Cattolica e alla necessità di un suo profondo rinnovamento. Esso rivela una stanchezza profonda nella vita di tutte le istituzioni che non sembrano in grado di essere animate da passioni profonde. Il senso religioso della vita e quello laico della *polis* sembrano entrambi esauriti. Si pensi solo alla stanchezza che avvolge la politica come tale. In questo torbido non è in gioco l'esperienza della perdita di tutti i valori, lo spettro minaccioso del nulla, della morte di Dio come accadde alle soglie del Novecento. Oggi quel grande smarrimento ontologico lascia il posto al frastuono della vita spensierata, all'*homofelix* dedito alla ricerca compulsiva della "sensazione", prigioniera della idolatria degli oggetti, integralmente estetizzata. Al centro non v'è più il nulla che minaccia l'essere, ma un troppo pieno che ottunde, un

eccesso di presenza, una mancanza della mancanza, come direbbe Lacan.

Eppure questa ultima grande crisi economica mostra tutti i segni della gravissima patologia che affligge l'Occidente. Siamo in un punto di snodo: dobbiamo provare a leggere la stanchezza attuale dell'Occidente non solo come l'effetto di una disillusione fondamentale delle false promesse di felicità del capitalismo, ma anche come una domanda di un altro mondo possibile. L'uomo dell'Occidente è un uomo stanco della vita o di questa vita? Dovremmo provare a leggere in questa nostra stanchezza non solo una caduta depressiva della vita, ma anche l'esigenza di un'altra vita. Essa contiene già in sé una domanda latente di pausa, di sconnessione dalla connessione perpetua a cui siamo "obbligati", contiene già una esigenza positiva di silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Siamo più connessi e aggiornati ma travolti dalle tecnologie

Saggi e articoli chiamano in causa la categoria della "spossatezza" Dalla rinuncia di Benedetto XVI a Barack Obama guerriero "riluttante"

ANTONELLO GUERRERA

Non bastava lo "shock" di Ben Affleck al posto dell'affezionato Christian Bale. Oramai Batman - lo ha annunciato il suo nuovo interprete - è "vecchio, provato". E, soprattutto, "stanco". L'uomo pipistrello, che nel 2015 tornerà nel sequel dell'*Uomo d'acciaio*, non ce la fa più. Fisicamente, ma anche psicologicamente. Riecheggia l'estenuante *Prometeo* di Kafka, quando «gli dei si stancarono, le aquile si stancarono, la ferita si richiuse lentamente».

Del resto, oggi una delle parole più ricorrenti nella società e nei media occidentali è "stanchezza". Quando l'attacco in Siria contro Assad sembrava imminente, i giornali americani erano infestati dalla combo «*war-weary*», «stanchi della guerra». Una risacca già vista negli Usa dopo la Prima Guerra mondiale e sulle rive esangui del Vietnam. Nei suoi recenti discorsi, Obama ha più volte invitato gli americani a esorcizzare la spossatezza. Mentre conservatori come Bill Kristol gli rinfacciavano invece di essere l'artefice dell'odierna stanchezza americana, in quanto *commander-in-chief* ambiguo e riluttante.

L'intervento in Siria, tuttavia, è solo un tassello di un mosaico più frastagliato. Come ha scritto il vicedirettore del *Daily Telegraph* Benedict Brogan, «tutto l'Occidente», sprimacciato dalla peggiore contrazione economica dal Dopoguerra, «è stanco». Stanco della crisi, delle precarietà sociali, di una certa classe politica ferita dagli errori del passato. Non è la prima volta. Ma forse c'è dell'altro all'ombra di uno *Zeitgeist* per cui persino il Papa emerito, Benedetto XVI, si è dimesso poiché terribilmente stanco. O se la prima causa degli incidenti aerei in Regno Unito è la stanchezza dei piloti. O se persino gli spagnoli devoti alla siesta sono così stanchi che ora pensano di cambiare il fuso orario, inedita cassandra. O se, qualche anno fa, il Parlamento dei Paesi Bassi ha addirittura discusso una petizione popolare con l'obiettivo di legalizzare l'eutanasia per gli ultra 70enni "stanchi della vita", in scia a un alteratissimo *Sein zum Tode* heideggeriano.

Per alcuni, siamo schiavi di una depressione *Società del disagio*, come ha notato il sociologo francese Alain Ehrenberg (Einaudi). Per altri, siamo impantanati nella *Società della stanchezza*, come ha sintetizzato nell'omonimo saggio (edito da Nottetempo) lo studioso tedesco-coreano Byung-Chul Han. Dal «dolce sterminio» "virtuale" di Baudrillard, il leitmotiv di Han è: siamo stanchi perché viviamo in una società travolta da una positività brutale. In Occidente, l'eccesso di produzione, prestazione e comunicazione genera rigetto neuronale, "infarti psi-

chici" e dunque esaurimento, affaticamento, soffocamento.

Raggiunto da *Repubblica*, Han sostiene che la tecnologia, invece di facilitarci la vita, può partorire mostri inquietanti: «L'attuale tecnica digitale ci ha promesso la libertà. In realtà, ci ha reso "mobili" e il lavoro è diventato ubiquo. Ma non è tanto il lavoro che ci sfinisce, quanto l'obbligo di lavorare più duramente, incarnato nel principio della prestazione». «Siamo travolti da informazioni e comuni-



Secondo lo studioso tedesco-coreano Han "La rivoluzione digitale ci ha promesso la libertà e in realtà ci ha incatenati al lavoro"

Il flusso continuo di informazioni è abnorme e non può essere smaltito dal nostro cervello E la mente non riposa mai

cazione», prosegue Han, «queste, se in eccesso, esercitano violenza su di noi. E così siamo sempre più incapaci di discernere le cose importanti da quelle futili».

Anche sui social network, il giudizio di Han è netto: «Facendo il verso al *Publicatio sui* di Tertulliano, Facebook e Twitter sono macchine dell'Ego. Nel frattempo i nostri rapporti reali si sfilacciano. E l'ego-ossessione genera stanchezza e depressione, che possono essere sconfitte soltanto dall'eros. Gli smartphone altro non sono che specchi dove ci piace vedere la nostra immagine riflessa».

Da tempo, vari studi scientifici additano a smartphone, tablet e affini le cause dei disturbi del sonno, e quindi di una devastante spossatezza. Che, stando al Royal College of Psychiatrists, affligge addirittura un britannico su cinque. Eppure, dati Ocse alla mano, lavoriamo meno rispetto a venti anni fa. Nerina Ramlakhan, autrice dell'allarmante saggio *Tired but Wired* ("Stanchi ma connessi"), ha fatto notare che il flusso continuo di informazioni oramai è abnorme e non può essere smaltito dal nostro cervello. Così la materia grigia «non riposa mai».

«Per mancanza di calma, la nostra civiltà sbocca in una nuova barbarie», annotava già a fine XIX secolo Friedrich Nietzsche in *Umano troppo umano* riferendosi a un'iperattività mortale. Per Edmund Husserl, invece, la stanchezza era addirittura «il più grande pericolo per l'Europa». Tuttavia, lo stesso Husserl sosteneva anche che «dalla cenere della grande stanchezza, rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita e di una nuova spiritualità, il primo annuncio di un grande e remoto futuro dell'umanità». Oggi la penserebbe allo stesso modo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBERTY
 UNO STILE PER L'ITALIA MODERNA

FORLÌ
 Musei San Domenico
 1 febbraio - 15 giugno 2014

informazioni
 0543 19 12 030-031

prenotazioni
 servizi@civita.it

catalogo
 Silvana Editoriale

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì in collaborazione con Comune di Forlì